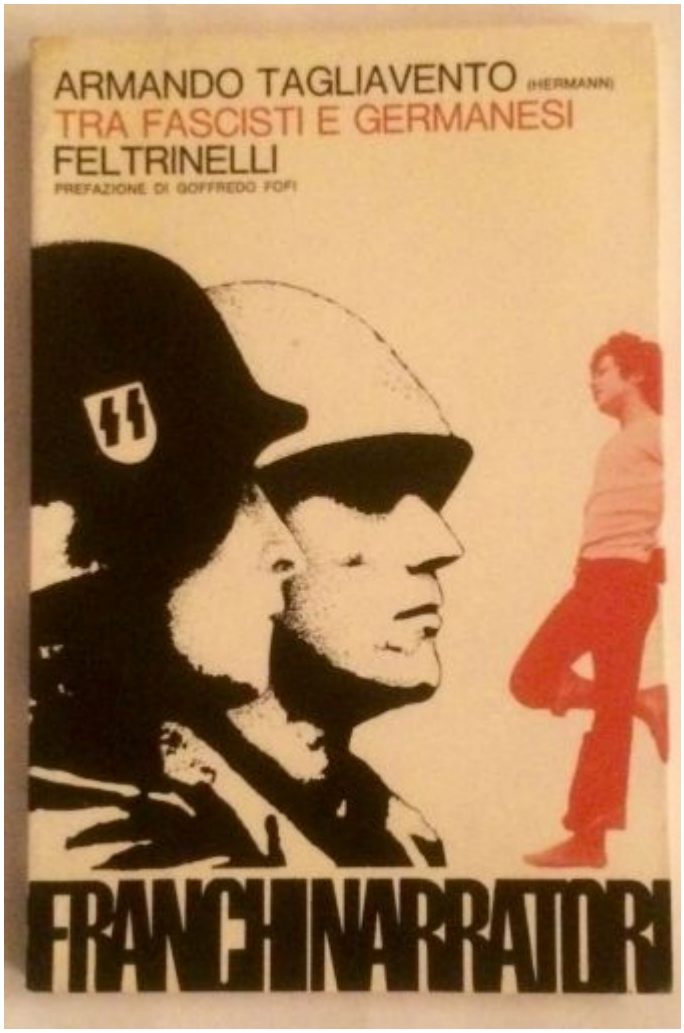
Dentro lâ??immigratorio italiano

Descrizione



Riordinadiario 2006. Introduzione alle scritture
di Armando Tagliavento (Hermann) con intervista.

di **Ennio Abate**

Ieri sono andato a far visita ad Armando Tagliavento. Per me Ã¨ rimasto il bidello-scrittore, anche se ora Ã¨ in pensione e nella vita (Armando Ã¨ nato nel 1930) prima di â??ficcarsi nella scuolaâ?• ha fatto il manovale, il fattorino, il disoccupato, il capomastro. Stava per diventare persino capufficio di una ditta di materiali edili ed ha sfiorato una carriera di scrittore di professione. Infatti, quando negli anni Settanta la cultura italiana ebbe un ritorno di fiamma populista-neorealista (ricordo la letteratura â??operaiaâ?•: Brugnaro, Guerrazzi, la rivista *Abiti-lavoro*â?¦), Tagliavento ottenne un effimero successo come

narratore: nel 1973 Feltrinelli gli pubblicÃ² nella collana dei *Franchi narratori* (*patron* Goffredo Fofi, che firmÃ² la prefazione) un romanzo, *Tra fascisti e germanesi*. Vi narrava â?? con brio, spudoratezza e crudezze macabre quasi malapartiane â?? le sue avventure per sopravvivere durante gli scontri che insanguinarono lâ??Italia fra il â??43 e la liberazione.

Io lâ??ho conosciuto piÃ¹ tardi, negli anni Ottanta, allâ??istituto tecnico Molinari di Milano, dove appunto era bidello. Lâ??ondata del â??68-â??69, che aveva sollevato la sua esistenza assieme a quella di tanti fino alla ribalta massmediale, era da tempo esaurita e tutte quelle speranze rivoluzionarie, studentesche e operaie, affondavano nel *mondo dei vinti* metropolitani.

Tagliavento passava la giornata al suo tavolino, in fondo a uno dei corridoi a lui assegnato. Leggeva o scriveva appena possibile, intrattenendosi a chiacchierare ogni tanto con gli studenti, per i quali era ancora un mito, e con qualcuno dei pochi insegnanti che lo coccolavano, lâ??occhio marpione pronto a scattare su studentesse e insegnanti bellocce.

Era malvisto da molti perchÃ©, chissÃ da quando, aveva preso a bere di brutto, creando malumori e allarme. Qualcuno si mosse per farlo licenziare. Feci un cartello, interessai quel che restava del sindacato nella scuola e unâ??amica dottoressa, che lo spalleggiÃ² nella visita di controllo allâ??ospedale militare di Baggio a cui lâ??avevano costretto. Rimase in servizio e arrivÃ² alla pensione forse grazie a quella mobilitazione o forse per un sussulto di tolleranza della preside. Non senza passare perÃ² per Villa Turro, dove a suon di psichiatria â?? non credo basagliana â?? lo tirarono fuori dal suo alcoolismo cronicizzato.

Suo confidente â??letterarioâ?• in quegli anni, lessi e gli commentai parte della sua incessante, fluviale e torbida produzione di scritture, convincendomi sia del suo valore sia della difficoltÃ di trovare lettori che non si arrestassero di fronte alla sua foga espressionistica, barocca, persino kitsch, alla monotonia dei temi (in prevalenza porno-erotici), alle ripetitive e capricciose architetture narrative, alle trasgressioni ortografiche.

Per far risaltare il buono di quelle pagine, gli avevo suggerito di potarle da ridondanze ed eccessi, ma Tagliavento non mi ha dato mai ascolto: rivendica gelosamente il â??suoâ?• linguaggio, il â??suoâ?• stile; e continua a giudicare un oltraggio qualsiasi aggiustamento o ripensamento. Preferisce pescare liberamente, anche arbitrariamente, sia nei bassifondi linguistici sia nelle limpide acque dei classici. Non crede al confronto, ma allâ??ispirazione, alla genialitÃ o â?? detto senza moralismo e sprezzo -, alla follia inventiva. Don Chisciotte Ã¨ davvero il suo modello: aristocratico, dâ??altri tempi o fuori dal tempo.

Ma come sono queste sue strabordanti scritture? Esse presentano un lato onirico, visionario, sublimante e un lato ossessivamente vitalistico. Nascono da un immaginario fortemente maschile (e maschilista). Poggiando su una base autobiografica alla quale mai ha rinunciato e che anzi continua a coltivare nella memoria, Tagliavento porta alla luce immagini arcaiche ed elementari fortemente mitizzate, senza preoccuparsi della successione logico-temporale. E si Ã¨ costruito un gusto letterario delimitato ma sicuro attraverso letture di opere della tradizione colta, popolare e di massa. Da autodidatta, in modo disordinato ma quasi eroico, specie se si pensi alle condizioni di partenza e agli ambienti in cui Ã¨ vissuto quasi sempre impermeabili al richiamo dei libri.

Nelle sue pagine ha macinato dati delle sue esperienze con echi soprattutto di Gadda (a livello linguistico), Pasolini (per la tematica â??sottoproletariaâ?• e cruda), dei grandi romanzi (soprattutto

Cervantes, Hugo e Manzoni per gli aspetti piÃ¹ visionari e tragici) e con altre influenze grottesco-populiste, realistiche, fantapolitiche o allegoriche, riferibili alla vasta gamma che va dai romanzi dâ??appendice ottocenteschi fino ai fumetti e al cinema di TotÃ². Ha succhiato cioÃ¨ cultura dove poteva e lâ??ha rielaborata in quello che lui stesso, in questa intervista, chiama un Â«*pot-pourri*Â» (postmoderno potremmo aggiungere).

Sarebbe interessante, da un punto di vista storico-antropologico-sociale e non solo letterario, capire come forme culturali cosÃ¬ eterogenee siano filtrate in uno che ha scritto da *outsider* e alle prese con problemi materiali elementari di sopravvivenza e in contatto diretto con le fasce sociali piÃ¹ escluse. Le sue testimonianze di vita avrebbero potuto ben figurare tra le voci che Danilo Montaldi e Franco Alasia raccolsero attorno al 1960 in *Milano, Corea* fra gli immigrati presi nel vortice delle trasformazioni dellâ??Italia dal dopoguerra al boom economico.

Da quel coro di â??subalterniâ?• perÃ² Tagliavento in parte si distacca, proprio perchÃ© accanito scrittore in proprio piÃ¹ che testimone orale. Nei fondali delle sue poesie e dei suoi romanzi sâ??incontrano, sÃ¬, squarci di vita di famiglie contadine e sottoproletarie, di caserma o di ambienti malavitosi, cioÃ¨ di un tessuto sociale messo in subbuglio dal grande esodo verso lâ??industrializzazione. PerÃ², lontano da ogni rappresentazione realistica, egli accentua nei personaggi estratti dai suoi incontri â??dal veroâ?• aspetti grotteschi, orrorifici o stregoneschi. Fino a spingersi nel fiabesco, presentandoci eroi litigiosi e spacconi, animali parlanti e protettivi, terribili mostri e draghi, principesse bellissime e sfuggenti oppure battaglie ripetute fino allâ??esaurimento da poema ariostesco o paesi utopici calcati su Eldoradi alla Voltaire.

Tagliavento ci mostra i sussulti dellâ??immaginario di un migrante dâ??origini povere e contadine alle prese con il miraggio metropolitano. E soprattutto quello erotico-sessuale dei migranti maschi, di cui ha parlato Tahar Ben Jelloun[1] in *Le pareti della solitudine*, ricordando come in fondo ai loro deliri ci sia Â«quella donna sognata che, anche se Ã¨ soltanto unâ??immagine sulla carta patinata di una rivistaÂ», parla e tiene compagnia, alleviando e tenendo aperta una Â«feritaÂ».

Questâ??immagine di donna â?? reale e immaginaria â?? Ã¨ onnipresente nei romanzi e nelle poesie di Tagliavento. I bei corpi femminili suscitano nel protagonista maschile una voglia ossessiva di possederli e peripezie tragicomiche. E in genere tutte le figure maschili, per lo piÃ¹ tratteggiate approssimativamente sotto lâ??aspetto fisico e morale, hanno per cosÃ¬ dire una vita in pubblico ridotta, perchÃ© sempre intente a prepararsi al rituale della seduzione e del coito.

Il narratore, quando arriva a descriverlo, molto liricizzando il goloso godimento dei corpi, fa esplodere tutta una sensualitÃ orgiastica, sadica, maschilista, ricorrendo ad una batteria inesauribile di aggettivi, iperboli, neologismi, termini bassi popolareschi o dialettali. Sia per le immagini che per il lessico Tagliavento qui oscilla (ecco lâ??elemento novecentesco) fra dannunzianesimo e pasolinismo da una parte e fiabesco e sublimante dallâ??altra (ecco lâ??elemento arcaico, popolare). E in piÃ¹ si presenta come un Gadda plebeo soprattutto per la scelta di termini sbilenchi o strapazzati, arcaismi o chicche che, non potendo essere dotte, sono involontaria parodia del linguaggio letterario aulico.

Il piacere non Ã¨ perÃ² paganamente goduto dai suoi maschili cacciatori. Lâ??atto sessuale pur cosÃ¬ ambito Ã¨ giudicato una Â«porcheriaÂ» peccaminosa, una pericolosa ruberia da ladri e viene animalizzato o spiegato come oscura azione demonica che sottomette tutti: vecchi e giovani, preti e laici.

A fare le spese dellâ??oscuro conflitto che accompagna questa ricerca del piacere perÃ² sono soprattutto le figure femminili, ricondotte tranne qualche eccezione allo stereotipo popolaresco della femmina-vacca. Il protagonista maschile paga invece il suo pedaggio diventando preda di sensi di colpa, che lo portano alla fuga, a ravvedimenti improvvisi, moralistici e improbabili, alla morte.

Malgrado parecchie scene sembrino boccaccesche (lo sono secondo me solo a livello della descrizione dei comportamenti esteriori) manca lâ??indifferenza di Boccaccio verso la morale ufficiale o la comicitÃ e la schiettezza di un Rabelais verso i bisogni materiali e sessuali dei corpi. Tagliavento si dibatte tra un erotismo sognante (a livello del profondo tutto iscritto nellâ??orbita del materno e del bisogno di protezione o accoglienza) e moralismo ideologico di marca cattolica.

In quel che gli resta di vita pubblica, il protagonista delle scritture di Tagliavento Ã¨ invariabilmente eroe picaro, astuto e un poâ?? furfante. Va contro tutti ed Ã¨ sottoposto a continue prove per uscire dal suo isolamento. Quando gli capita poi dâ??ottenere lâ??agognato riconoscimento del suo valore, finisce perÃ² per rifiutarlo, per ricominciare il suo vagabondaggio fino allâ??annullamento-punizione finale.

A differenza infatti degli eroi delle fiabe, che sono unitari e vincitori, quello dei romanzi di Tagliavento Ã¨ scisso: ora inerme e vittima, ora spaccatutto e giustiziere; ma comunque soccombente ai suoi innumerevoli nemici, che perÃ² sono controfigure o emanazioni diaboliche di qualcosa di oscuro e ostile: il Destino.

Le peripezie che questo impone vengono raccontate attraverso passaggi bruschi e poco motivati o troppo convenzionalmente giustificati. Il narratore inserisce cosÃ¬ nel tessuto fiabesco piÃ¹ tradizionale, in apparenza ingenuo e sotto sotto orrido â?? stravolgendolo dunque â?? tremori e angosce esistenziali novecentesche. E cosÃ¬ la storicitÃ contraddittoria ritorna in evidenza: Tagliavento partecipa a suo modo delle acquisizioni raffinate della letteratura alta e nel contempo non ha mai abbandonato la tradizione popolare e fiabesca del *Câ??era una volta.*

Egli ha tentato altre volte, dopo il primo insperato successo, di pubblicare. Ma, trovate chiuse, anche per il clima culturale mutato, le porte dellâ??editoria che conta, lâ??ha fatto qualche volta a sue spese, vendendo (Â«come uno straccivendoloÂ», dice sua moglie, una proletaria casalinga che gli bada da una vita lavorando da sarta) fra amici e conoscenti qualche copia dei suoi romanzi. Forse anche per una orgogliosa e autodifensiva autosufficienza, romanzi e poesie da lui scritti sono in gran parte inediti. Ed egli ora ha quasi rinunciato a farli leggere, impegnandosi testardamente a continuare a scrivere, senza neppure piÃ¹ aspettarsi un qualche risarcimento.

Potrebbe essere scambiato per un semplice grafomane. Non lo Ã¨. A me le sue scritture sembrano notevoli soprattutto per il gusto immediato e bizzarro nella scelta delle parole, nelle rincorse etimologiche e analogiche, nellâ??attenzione alle assonanze. Sono poi un esempio di letteratura prodotta in quelle condizioni di vita marginalizzate in cui si trova tuttora una buona parte dellâ??ex-proletariato da cui Ã¨ venuta fuori lâ??odierna figura dei lavoratori piÃ¹ istruiti e dei precari laureati.

Quanti tra loro (e penso in particolare ai nuovi immigrati) vanno oggi producendo i loro racconti e fossero in grado di sentirsi vicini ad esponenti di quelle classi sconfitte che li hanno preceduti potrebbero trovare nelle scritture â??selvaggeâ?• di Tagliavento un loro antenato.

INTERVISTA DI ENNIO ABATE A ARMANDO TAGLIAVENTO

Quandâ??Ã¨ che hai cominciato a scrivere?

Il discorso di scrivere Ã¨ una cosa che nella mia vita salta, zompa, balugina. Non Ã¨ una cosa che mi sono prefisso. Comunque cominciÃ² a Fondi nella zona della Ciociaria, dove sono nato, con la figlia del maestro Spirito. Avevo sei anni circa e doveva venire Mussolini o un federale, che si chiamava Amato (mi pare), a inaugurare una colonia. Mi disse: ArmÃ , scrivi una poesia. E allora io scrissi: *Viva viva il nostro duce / che con sÃ© porta la luce / e viva il federale Amato / che di gioia ci ha colmato*. Poi a una diecina dâ??anni cominciai a andare appresso alle cugine e allora scrissi una poesia che cominciava cosÃ¬: *Saltano macchie, siepi e rupi / per sfamare i loro lupi /quando Ã¨ notte e tutto tace / coi begli occhi di fornace / vanno in cerca del lungo bruco / eccetera.* Non ricordo piÃ¹ bene.

Tu che scuola hai fatto?

A Fondi avevo fatto la seconda e la terza elementare. Andavamo da un certo frate che câ??insegnava a leggere e scrivere. Si chiamava padre Giacomo. Poi non ci andammo piÃ¹ perchÃ© dovevamo pagarlo. Poi Ã¨ venuta la guerra. E quandâ??Ã¨ finita il paese Ã¨ tutto un mucchio di polvere. Tutto bruciato, polverizzato. Non sâ??Ã¨ trovato piÃ¹ un documento. Niente. Fondi Ã¨ stata incenerita proprio. Ci rifugiammo nella chiesa di S. Francesco vicina al monastero. Ciascuno si arrangiava alla meglio. Poi Ã¨ morta mamma. Mio padre Ã¨ un essere umano che meriterebbe di essere ucciso mille volte. Prima di tutto ha caricato mamma di figli: mia madre a 33 anni ha fatto 12-13 figli. Ne sono sopravvissuti 8. Appena arrivati gli americani, noi per due o tre giorni andavamo per il paese rovistando per trovare qualcosa da mangiare. Un giorno zia Santina, la moglie di un fratello di mamma buonâ??anima, ci ha detto: Guarda ArmÃ , noi usciamo. Mi raccomando Antoniuccio. Qui câ??Ã¨ una bottiglietta col biberon. Ogni tanto ci date da bere. Il fratellino, di cui non abbiamo neppure una foto, dormiva dentro un tiretto del comÃ². Quello era il lettino suo. Noi ragazzi per andare in giro â?? mangiucchia di qua, rubacchia di lÃ â?? lâ??abbiamo dimenticato. Quando siamo tornati, stava morendo.

La guerra lâ??hai vissuta da vicino, vero?

Cavolo. Da una fessura tra le rocce ho visto i marocchini violentare le donne. Uno di loro portava dei campanelli. Faceva un gesto cosÃ¬ e si riunivano. Quando siamo sfollati, ci siamo andati a rfugiare per quasi un anno in cima al Cocoruzzo e abbiamo abitato dentro la capanna, dove câ??erano prima i somari di Angellella Franco, la padrona di quel pezzo di montagna, questa ciociara. PiÃ¹ sopra ancora câ??era la Crocetta di Campo di Mele, un altro paesetto. Si chiamava cosÃ¬ perchÃ© era un incrocio. LÃ¬ câ??era Elvira, che veniva sempre a vendere i fichi a Fondi. Era tutto un incrocio di montagne, di vallate. Noi ragazzi ci mettevamo sulle soglie delle capanne, che erano fatte di pietre con il tetto di paglia. Ci mettevamo a vedere gli aerei che sfrecciavano nella vallata di Fondi e quasi rasentavano le nostre capanne. Per noi era un divertimento. Sotto, dove câ??erano sette sorgive dâ??acqua, non potevamo scendere. Qualche volta gli aerei per venire a bombardare si schiantavano vicino alle rocce. Avranno scaricato piÃ¹ di mille bombe. Noi le chiamavamo *fasuleglie,* cioÃ¨ fagiolini. Se uno volesse.. Io potrei scrivere ancora un altro libro intero sulla guerra.

Hai notato un cambiamento tra il periodo di prima e quello di dopo la guerra? Tu, la tua famiglia avevate simpatia per i fascisti o no ?

Uno non ci pensava neanche. Eravamo tutti fascisti allora. Dicevamo: C*hurchille, Churcillone/ se ci esce lâ??America/ ci pensa il Giappone.* Dei comunisti niente, noi ragazzi non sapevamo niente. Io so solo che il primo partito che hanno fatto a Fondi era la *Lista Castello*, perchÃ© câ??Ã¨ il Maschio come

a Napoli, piÃ¹ piccolo perÃ². Erano fascisti e democristiani insieme. Io a Latina ho fatto due nottate dentro perchÃ©, per avere un pezzo di pane, insieme ad altri ragazzi vendevo senzâ??autorizzazione *Lâ??UnitÃ , Rinascita, Noi donne.* Da piccolo uno che capisce? Tu sei povero, hai bisogno di un posto di lavoro, di un letto caldo. Hai bisogno di una mamma. Noi non avevamo piÃ¹ niente.

Ma poi ti sei avvicinato ai comunisti fino a prendere la tessera? PerchÃ©?

SÃ¬, io presi la prima tessera, quella della Fgci. Me lâ??ha firmata Berlinguer. Lo feci per avere unâ??esistenza, unâ??identitÃ . Io non potevo mai essere democristiano, perchÃ© ero figlio di poveri. E vedevo i comunisti vicini ai poveri. Io non avevo casa, non avevo niente. PapÃ aveva una casa che aveva pagato 75 lire. Ci hanno buttato tre bombe sopra. Câ??era disoccupazione. Tutti erano disperati. A Fondi ci abbiamo la scalinata Santa Maria. E lÃ¬ si mettevano i disoccupati. Allora tu sei esasperato contro qualsiasi forma di ricchezza. Vedessi lâ??arroganza di certi padroni bastardi. Cominciai a andare ai comizi, ai cortei. Dai comunisti piÃ¹ che un aiuto mi aspettavo una giustizia. Il lavoro per tutti, ad esempio. E poi lâ??amicizia.

Ma cosÃ¬ non ti mettevi contro altri amici tuoi che erano fascisti?

Sempre una lotta Ã¨ stata. Io sono stato sempre, diciamo, un poâ?? opportunista. Tutti lo siamo. Il padre di un mio amico sâ??Ã¨ iscritto a un partito per far operare dâ??appendicite una sorella. I ricchi hanno sempre odiato i poveri. Io perÃ² ho sempre dato piÃ¹ adito [importanza] alle cose non politiche. Quando mi faceva comodo andavo anche dai preti a chiedere. Ero uno sfaticato, lassista. Non mi Ã¨ mai piaciuto essere [inquadrato]. Ho fatto sempre il doppio gioco. A Milano poi sono stato coi capelloni, ma ho votato sempre comunista. Il fatto del voto Ã¨ sacro.

Ma la tua famiglia era fascista o no?

Mio padre era analfabeta. Anche lui era un opportunista. Mi diceva: nella vostra vita non fatevi mai le tessere. Era fascista, ma la tessera io non ce lâ??ho mai vista. Aveva unâ??idea e basta. PapÃ era crudele. Gli uomini di prima erano tutti come lui: un bicchiere di vino, la zappa. PerÃ² Ã¨ stato in Germania. Câ??era andato col sindacato fascista. Ha lavorato sulla Bahnâ??hof, sulla ferrovia tedesca. Non poteva piÃ¹ tornarsene e se ne scappÃ². LÃ¬ ha imparato la lingua. Lui a cinema non câ??Ã¨ mai stato. E sâ??arrabbiava con chi ci andava. Diceva: vai a cinema a vedere le stesse cose che fai tu? Sono soldi sprecati. La mia era una famiglia di poveracci. Mamma sempre un poâ?? malaticcia. E â??sto lazzarone e disgraziato di mio padre. Far fare a una donna tutti quei figli!

Dopo la guerra che cosa hai fatto?

Ho vissuto 8 anni a Roma. Vi scappai con mio fratello Enio, un mezzo delinquente, uno scapestrato. Prima si Ã¨ messo coi partigiani, poi coi tedeschi, poi per soldi si era messo con gli americani per andare a cercare i tedeschi. A Roma Ã¨ andato ad attaccare i manifesti al Vaticano e lo hanno sbattuto dentro a Regina Coeli per un paio di mesi. Era amico del Gobbo del Quarticciolo, che era contro la legge. Non uccideva. Rubava per mangiare. Era un giustiziere. Aiutava i poveri e perciÃ² alcuni lo chiamavano Zorro. Quando uno non aveva il lavoro, lui andava e diceva: se non dai il lavoro a questo, io ti faccio fuori. Nella banda câ??era lui, poi câ??era Pezzancule, Pisciasotte, che lâ??avevano operato male e si pisciava sempre addosso. Ci faceva parte anche mio fratello Enio. Un regista francese ci ha fatto anche un film su tutta questa storia. In quel periodo lÃ¬ io ero guaglione. Câ??avevamo una fame. Noi stavamo con zio Michele, figlio del patrigno di mio padre, che era

impiegato allâ??assistenza postbellica. Lui ogni tanto prendeva in casa un nipote. Lo svezzava lÃ¬. E cosÃ¬ ha fatto con Enio. Poi con me e man mano con altri. Era uno zozzone. Câ??aveva un paio di donne e poi maltrattava la moglie, che faceva la serva al Testaccio, lavava i piatti, stirava e il marito le portava via anche quei quattro soldi che guadagnava. Mio zio aveva anche una fabbrichetta di varechina ai Parioli e io stavo al negozio con mio fratello Enio. La varechina ce la facevamo noi. Câ??era Â«la BiancaÂ», Â«marca BiancaÂ». Prendevamo dei vasconi e compravamo lâ??estratto per fare la varechina in questi vasconi. Poi coi tricicli andavamo girando per Roma. Eravamo talmente affamati, che man mano che prendevamo una lira, la rubavamo per comprarci la pizza. Mio zio diceva: prendete trenta litri di estratto per allungare la varechina nei vasconi. E noi ne prendevamo la metÃ . Tuttâ??acqua era. Alla fine Ã¨ fallito. Poi io trovai un portafoglio di un signore. Glielo riportai. E quello: che cosa vuoi? Dammi un lavoro. E allora sono finito in piazza Epiro, vicino a CinecittÃ . Facevo il custode, il servotto anche degli attori. Ho conosciuto Bob Hope. Poi Enio ha buttato un gatto dentro la gabbia dellâ??ascensore e mi hanno cacciato dal lavoro. Vivevo cosÃ¬. Poi ho preso a leggere di tutto. Salgari, ad esempio. Poi ho letto *Atte, la liberta di Nerone* e mi sono innamorato follemente del latino. Sono sempre stato innamorato della roba antica.

Ma come ti procuravi i libri?

Chiedevo ai vecchi. A quei tempi lÃ si andava in giro a raccogliere le cicche e poi le davamo ai vecchietti di Piazza del Popolo. Roma io la conosco a millimetri perchÃ© lâ??ho girata per tanti anni. I libri li chiedevo a chiunque. Ci avevo una faccia tosta. Facevo amicizia con uno, con un altro. Andavo a portare la varechina nelle case. Parlavo. GuagliÃ², di dove sei? Ero giÃ piazzato. Avevo 14 anni ed ero molto bello e sempre a caccia di donne.

Quali libri hai letto? Quali ti hanno appassionato?

A me piace soprattutto il *Don Chisciotte*. Lo leggerei due volte lâ??anno. Tutto ho letto.

Beh, dimmi di cosâ??Ã¨ fatto â??sto â??tuttoâ??â?¦

I promessi sposi li ho letti quattro volte. *Don Chisciotte della Mancia* lâ??ho letto in italiano e in spagnolo. Il tuo ex collega del Molinari, Merisio, lui mi ha portato il *Don Chisciotte* in spagnolo. Ho letto quasi tutto. Ad esempio *I fratelli Karamazov* di Dostoewskij. Poi il *Dictionnaire philosophique* di Voltaire in francese, che adesso sto leggendo unâ??altra volta. Poi ho letto per 4 anni la *Bibbia*. LÃ¬ Ã¨ un macello, un marasma. Ci sono tanti personaggi. Ã? meravigliosa per questo. A me piace molto lâ??immagine dei contadini che stanno tirando lâ??acqua dal pozzo, quando arriva MosÃ¨. Va letta tutta la vita. E anche se la leggessi per mille anni, la leggerei sempre come un ameno libro di lettura. Non come un libro sacro. Ho letto tanto in francese. A me piaceva *Notre Dame* di Hugo, cose toste. Poi *Madame Bovary* di Flaubert, Balzac, Zola, Baudelaire.In italiano di Dante so dei canti a memoria. Ho letto pure *I Malavoglia*, *Mastro don Gesualdo,* il *Decamerone*. Poi ho studiato inglese e anche qualche poâ?? di russo. Le lingue mi sono sempre piaciute, perchÃ© mio padre Ã¨ stato in Germania piÃ¹ di ventâ??anni e quando veniva, gli chiedevo di portarmi una grammatica. Sono stato sempre un poâ?? esaltato dalla lingua tedesca. *Stern* lâ??ho letta per tantissimi anni. Il tedesco lâ??ho portato avanti fino adesso. E in Germania ci sono andato dâ??estate per vacanze. Mi stavano quasi prendendo al porto a fare lâ??interprete di tre lingue e mi davano 6 milioni al mese. PerÃ² câ??erano i bambini [figli], dovevo lasciare tutto. Ho letto pure Umberto Eco. Mâ??ha scandalizzato. Dice piÃ¹ *Fontamara*. *Cristo si Ã¨ fermato ad Eboli* mi dice mille volte piÃ¹ di Eco. E poi piÃ¹ leggevi e piÃ¹ approfondivi. Qualsiasi cosa. Cominci una frase e subito viene una rima. Ã? come se ci fosse un dialogo. Poi come giornali

leggo *Settimana enigmistica*, sempre quella. Sono settantâ??anni. Prima si chiamava NET, *Nuova Enigmistica Tascabile*. Io quando prendo le parole crociate, guarda quaâ?¦ Io tutta la vita avrei dovuto farlo questo, ogni settimana: ritaglio le foto degli attori e lâ??appiccico qui, faccio un archivio.

E che ti serve avere tutti questi volti? PerchÃ© tâ??interessano tanto?

Niente, curiositÃ . PerchÃ© amo tanto la cinematografia. A Roma andavo in tre cinema gratis: Arcobaleno, Iovinelli â?? dove vedevo sempre Claudio Villa â?? e Brancaccio. PerchÃ© mio zio andava in giro a portare le pizze con la bicicletta. Mi portava con lui. E cosÃ¬ vedevo i film senza pagare.

Ma le parole crociate perchÃ© ti appassionano?

Ã? una rivalsa. Quando prendo la *Settimana enigmistica*, faccio le piÃ¹ difficili.

Ti appassiona lo studio dei nomi, dei dizionari, dellâ??enciclopedia?

SÃ¬, sÃ¬. PerciÃ² poi faccio tutto questo casino quando scrivo, Ã¨ come un fiume, come dici tu. Mi sono insaccato, nutrito di tutto, senza fare distinzioni.

Ma le preferite di queste letture?

Don Chisciotte. PerchÃ© sono io. Pensa a Dulcinea. Quella era una contadina che sceglieva i ceci in mezzo allâ??aia e lui si esaltava. Secondo me, lui si sarebbe accontentato anche di una strega pur di avere vicino una donna. Aveva un animo grande. Era pazzo, no? Con la sua immaginazione rendeva bella anche una donna brutta. Don Chisciotte era secondo me malato. Non esiste poeta contento. Come fa uno felice ad essere poeta? Se non soffri, non puoi scrivere. Il poeta Ã¨ uno che vive ammollato nella sofferenza. La sofferenza mi piace. Quando non câ??Ã¨ sofferenza, non câ??Ã¨ niente.

E ne parlavi con qualcuno delle tue letture?

Con i ragazzi del Molinari. Ho fatto il bidello lÃ¬ per 35 anni. In mezzo a tutta quella gente lÃ¬ parlavamo di letteratura, di lingue. Ne parlavo anche con qualche professoressa. Poi ho fatto il liceo classico al serale. Quando câ??era il greco e qualche materia che câ??interessava, stavamo in classe. Se no, con una scusa, ce nâ??andavamo. Ci davamo lâ??appuntamento al cinema di piazza Argentina con sei, sette studentesse. Ubriacature, sigaretteâ?¦ Ero esaltato. Sono stato sempre un poâ?? *femminaro*, diciamo. Ma adesso son vecchio, brutto, non ce la faccio piÃ¹.

E se dovessi presentare a dei giovani *I promessi sposi* che gli diresti?

Beh, câ??Ã¨ lâ??arroganza di don Rodrigo che Ã¨ fondamentale. Poi câ??Ã¨ il perdono quando sta per morire. In tutti i personaggi mi trovo io. Anchâ??io sono don Rodrigo. Tutti sono don Rodrigo. Nessuno Ã¨ buono. Crediamo in Dio quando ci fa comodo. Siamo opportunisti, vigliacchetti.

Ma da Roma a Milano come e quando sei arrivato?

Dopo la guerra ho fatto diciotto mesi il soldato a Como e Varese. Poi sono tornato a Fondi. Poi sono stato da una zia di Monterotondo. E lÃ¬ questa qui voleva appiopparmi la figlia Adele. Si arrivÃ² al

punto che mi fecero ubriacare e mi misero la figlia a fianco nel letto. Stavano preparando persino la dote. Io non dico niente a nessuno e di notte me la filai a Monterondo cittÃ , in una pensione di due vecchie, una piÃ¹ cattiva dellâ??altra. LÃ¬ conobbi Peppino, che faceva il camionista e che per poco non mi metteva sotto, mentre io con altri stavo giocando con una palla di pezza per strada. Io dovevo pagare 8 mesi a questa pensionante, ma non avevo una lira ed ero disoccupato. E quellâ??anno fece otto volte la neve e a Monterotondo vennero i lupi. Peppino mi porta a casa sua. Qui una volta ad un battesimo di una vicina venne invitata una ragazza, Ersilia. Ci siamo conosciuti e con lei sono andato in Abruzzi, a Lanciano, nei pressi di Pescara. LÃ¬ mi sono sposato con lei. Poi Peppino e la sua famiglia, che mi avevano ospitato, si trasferirono vicino Vergiate, nella zona di Varese. Siccome ci scrivevamo, andai anchâ??io da loro e feci venire Ersilia e i due bambini che intanto erano nati. Poi il fratello di questo Peppino, che faceva lâ??autista di un miliardario, ottenne una casa in via Brembo. E noi avemmo un locale al quarto piano di questa casa. Dopo qualche anno sono usciti due locali al piano di sotto. Ma eravamo senza lavoro e non abbiamo potuto pagare lâ??affitto. Ã? venuto lâ??ufficiale giudiziario, ci ha fatto il sequestro e siamo andati a finire in Via Oglio, nelle case degli sfrattati. Abbiamo fatto tre anni lÃ¬ e poi abbiamo fatto la domanda per le case popolari. E cosÃ¬ abbiamo avuto questa dove abitiamo adesso, in Via Chiari.

Te la sei vista brutta a Milano?

Quando stavo in via Brembo â?? era il 1960 â?? andavo raccogliendo le bottiglie vecchie con un amico di Ersilia. Poi ho fatto il muratore. Lâ??avevo fatto da sempre. Anche a Fondi bambino zappavo lâ??orto. Poi mi sono iscritto allâ??Istituto Tecnico Svizzero, una scuola per corrispondenza, e mi hanno dato il diploma di capomastro edile. Ho lavorato in piazza Frattini, dove abbiamo fatto un quartiere. Poi mi sono ammalato. Sono stato operato dâ??ulcera. E nel 1966 entrai al Molinari come bidello, dove sono restato fino alla pensione. Ma prima per quattro anni ho fatto lâ??impiegato amministrativo alle Macchine Edili, che allora era in viale Ortles. Mi avevano preso come telefonista. Poi era morto il capo e volevano fare me capo di questa ditta di due, tremila persone. Ma un ruffiano andÃ² a dire che avevo la tessera della CGIL e mi cacciarono via. CosÃ¬, non trovando niente, un amico di mia moglie mi suggerÃ¬: ficcati nella scuola. Feci â??sta domanda. Io ero invalido civile per le operazioni che avevo subito. Ero diventato proprio un fuscello. Ebbi il primo posto e arrivai al Molinari.

E in mezzo a tutti questi movimenti, quandâ??Ã¨ che hai cominciato veramente a scrivere?

Le poesie da sempre. A scrivere di piÃ¹ ho cominciato sotto le armi. Ma in effetti ho scrivere molto nelle case degli sfrattati di via Oglio. LÃ¬ ci avevo del materiale accumulato, tutto un malloppo di carte scritte a macchina, un *pot-pourri*. LÃ¬ scrissi il primo libro intitolato *Lâ??uomo sbagliato*.

Ma *Tra fascisti e germanesi*, il libro che ti pubblicÃ² Feltrinelli nel 1973?

Feltrinelli ha messo questo titolo a un pezzo tratto da *Lâ??uomo sbagliato.* La storia Ã¨ andata cosÃ¬. Ti ricordi Pozzolini, quel professore dâ??italiano toscano che era venuto anche in televisione con Enzo Tortora ed insegnava al Settimo Itis? Lesse â??sto malloppone di 7-800 pagine. Lui curava una rivista lÃ¬ da Rizzoli. E disse: portalo a Rizzoli. Rizzoli stava quasi per pubblicarlo, ma lo trovarono troppo comunista, troppo rosso. E allora Pozzolini dice: mandalo a Feltrinelli che hanno una collana *Franchi narratori*. Mi chiamano alla Feltrinelli e questo dottor Tagliaferri ha preso praticamente solo un pezzo di questo libro mio e gli ha dato lui il titolo. Goffredo Fofi ci ha fatto unâ??introduzione. Quello Ã¨ un libro che a farci un filmâ?¦Poi lÃ¬ alla Feltrinelli mi dissero loro stessi: fai un libro sulla scuola vista da un

bidello; e io ho scritto *Scuola serrata*, ma non me lâ??hanno preso. Al Molinari câ??era un certo Willy, che lavorava con questo editore Ghisoni e nel 1975 mi hanno pubblicato *Scuola serrata*. Poi a mie spese ho pubblicato a Lanciano nel 1993 *Frau Magda. Lâ??ultima donna*. Adesso non mâ??interessa piÃ¹ pubblicare. Lâ??altro inedito che ho scritto *Il gran deluso* lâ??ho sta leggendo anche il prete di qui che mi ha detto: Tu sei furbetto. Si Ã¨ accorto che sono un poâ?? doppiogiochista in politica.

Facciamo un attimo lâ??elenco preciso dei tuoi ineditiâ?¦

Ã? un bel problema, perchÃ© io comincio, poi lascio lÃ¬. Non ho mai dato un ordine. Non ho pensato neppure a scrivere la data sui libri che ho fatto rilegare.

PerÃ² un poâ?? dâ??ordine bisogna farlo. Vediamoâ?¦Dopo *Lâ??uomo sbagliato* scritto tra il â??65 e il â??70 hai terminato *Lo sbandato* attorno al â??72. Poi dal 1975 allâ??â??80 hai fatto *Il gran deluso. Lâ??ultimo comunista*, mentre *Dissacrazione e veritÃ * raccoglie i racconti di tutta la vita e *Una vita a pezzi* (circa 260 pagine) tutte le tue poesie. Hai poi da parte â?? qui ben rilegati nella tua libreria â?? una estrosa guida turistica, *Hamburg zu fuss* [*Amburgo a piedi*], nata dalle tue visite a quella cittÃ , e i due libri sui dialetti: un *Vocaromanzo*, cioÃ¨ romanzo-vocabolario, dove analizzi le parole del dialetto di Fondi collegandole alle vicende della tua biografia [romanzata] e un *Vocabolario del dialetto abruzzese* che hai depositato nella biblioteca civica a Lâ??Aquila. Infine stai lavorando adesso a *Gente senza faccia*, che definisci un poema. Se dovessi riassumere la trama di questâ??ultimo libro?

Tutti i falliti si riuniscono dentro questa capanna di paglia (mi rifaccio al tempo della guerraâ?¦) e ognuno racconta le sue beghe e i suoi guai di una vita da barboni. Per me Ã¨ un capolavoro, una specie di Decamerone che potrei intitolare anche *I ragazzi del capanno.*

Ma questi libri li hai fatti leggere ad altri?

Adesso non sto bene. Non ci penso neppure a farli leggere, perÃ² chi legge le mie robe le trova buone e io vado avanti a scrivere. Adesso mi sono infervorato e sto lavorando. Ã? tutta una trama a flash-back. Parlo di tre donne perÃ² che alle fine Ã¨ una sola ed Ã¨ mia sorella Elisabetta. E io mâ??invento che il marito la spara. E vado avantiâ?¦

Parlami un poâ?? del lavoro che fai quando scriviâ?¦

Qui Ã¨ un macello. Io invento tante cose. Non mi servo delle parole che hanno scritto gli altri. Ho il mio linguaggio. Sono capriccioso, scapigliato diciamo. Scrivo come voglio. Delle date proprio non me ne curo.

I temi che mettono in moto la tua fantasia quali sono?

La guerra Ã¨ fondamentale. La donna ovviamente per tutti gli uomini Ã¨ il perno attorno al quale girano tutte le fantasie, perchÃ© la donna fa i figli. Poi lâ??amore, lâ??affetto. La religione niente, per me non esiste. Gli altri? Mi occorrono. Ho bisogno di tutti. I parenti? Io li sparerei. Non mâ??interessano, ci do poco peso. E poi i luoghi: Fondi, Napoli. Roma no. PiÃ¹ i luoghi sono disastrosi piÃ¹ [accendono la mia fantasia].

Fai differenza tra quanto scrivi in poesia e quanto scrivi in prosa?

Bah, non penso. Per me Ã¨ tutto uguale. Mi metto a scrivere lÃ¬. Io sono stato sempre di questo parere â?? lo dicevo anche ai ragazzi al Molinari â?? che se Dante avesse scritto la *Divina commedia* in prosa, come ha fatto Boccaccio, questa sarebbe davvero un capolavoro. Io insomma tengo piÃ¹ per la prosa. Nella poesia la rima condiziona.

Tu hai continuato per tutti questi anni a scrivere da solo, senza incoraggiamenti. PerchÃ© lo fai?

Questa Ã¨ una domanda a cui non Ã¨ facile risponderâ?¦

Ti accontenti di scrivere per te?

Purtroppo che fai? Mica ti puoi imporre. Ã? come la morte. Io certe volte ho paura della morte, di rimanere solo. PerÃ² mi dico: se gli altri muoiono, tu perchÃ© non vuoi morire? Nasciamo e muoriamo. Se uno non nasce, non muore. Tu una volta mi hai chiamato â??scrittore clandestinoâ??. Non mi va.

Volevo intendere irregolare, non riconosciutoâ?¦

â??Clandestinoâ?? non mi piace, perchÃ© tiene qualcosa di delinquente. Uno che fa qualcosa contro la legge. Tu non mi fai essere famoso e io te lo faccio apposta. Io non direi â??clandestinoâ??. Io mi sento un innamorato della saggezza.

Hai mai pensato di ripulire, aggiustare, sintetizzare, tagliare questa tua vasta produzione scritta?

Se dovessi fare una cosa del genere, farei crollare questo castello. Meglio lasciarlo cosÃ¬. Ã? uscito cosÃ¬ dallâ??anima, dal cuore, dalla tua volontÃ . Tu desideri una cosa e la ottieni. Io quando scrivo una cosa e mi piaceâ?¦. Ã? inutile stare a cambiare.

Ma il lavoro dello scrittore non Ã¨ anche quello di ripulire, aggiustare?

Non mi piace, non mi piacerebbe. Tu mi consigli di ripulire, rendere meno rozzo questo linguaggio? Io voglio mantenerlo cosÃ¬. Non puÃ² venire meglio. Non accetto i limiti. Al circolo dellâ??Arci qui sotto casa hanno messo una targhetta: ingresso riservato agli iscritti. Io non ci vado piÃ¹.

Tu sei vissuto sempre in questi ambienti proletari e sottoproletariâ?¦

SÃ¬, mi sono messo sempre coi poveracci, i piÃ¹ analfabeti, i piÃ¹ malati.

Ti sei trovato in mezzo a loroâ?¦

No, lo facevo apposta. Non mi piace di essere meglio degli altri. Ho paura di far male agli altri. Ad esempio, io sono capace piÃ¹ di un altro a scrivere, ma non glielo dico, non mi vanto.

La differenza la vedi, ma non vuoi metterla in risalto? Vuoi mantenerti solidale con lui?

SÃ¬, solidale.

Ma coi bidelli del Molinari comâ??erano i rapporti?

Nessuno mi poteva vedere, perchÃ© ero diverso. Non perdo tempo a chiacchiereâ?¦

Eri piÃ¹ amico dei i ragazzi perÃ²?

SÃ¬, ma era anche pericoloso. Si andava a mangiare e a bere in quello sgabuzzino lÃ¬. Li mandavo dal pizzicagnolo a prendere il vino per conto di Armando, un amore di vino calabrese. Quante volte eravamo ubriachi. Io nun saccio chi santo mi ha aiutato a tirare la pensione. Quante ne ho combinate!

Gennaio 2006

APPENDICE: BRANI SCELTI

Da *Tra fascisti e germanesi* (Feltrinelli, Milano 1973, pp.69-72)

La vita sul Cocuruzzo, sebbene da cani, correva lo stesso. lo avevo tanta paura della guerra. Avevamo fame ma Antoniuccio cresceva bello come il sole. Anche se si voleva scendere al paese per procurarci del cibo, dovevamo riunirci perchÃ© sarebbe stato un suicidio esporsi alle bombe americane. Sembravamo costretti a morire di fame dentro quei tetri tuguri di paglia e sassi. Ma un mattino, lâ??ultimo di gennaio, sbottammo. Il cielo era accappato di nero; elefanti di nuvole gonfie dâ??acqua sâ??alzavano avvolgendo gli aranceti. Io, zio Leandro, LuÂcino, Elio e una giunta di mortidifame calammo al paese, con la speranza di trovare qualcosa da mangiare. ScenÂdemmo piano piano per i sinuosi sentieri che affogaÂvano nel verde del monte. Zio Onorio si unÃ¬ a noi. Proprio quando arrivammo ai piedi del Cocuruzzo, sciÂvolando sulle erbe e sopra i sassi freddi, il cielo si coprÃ¬ di macchie dellâ??antiaerea tedesca e una squadriÂglia di apparecchi incominciÃ² a seminare bombe e palÂlottole a tutto spiano dentro le rocce e sopra i giardini dâ??aranci. Ci mettemmo al riparo e i tedeschi, che lungo la costa stavano allâ??aperto, sparirono nelle grotte. Uno di loro, perÃ², non fece a tempo e col fucile si mise a sparare nel cielo. Non rimase in piedi per molto e gli aerei se nâ??andarano vincitori versa il mare. AvvicinamÂmo il tedesco, e allibiti ascaltamma le sue ultime paÂrale: â??Non perderemo la guerra, il FÅ±hrer ha detto che abbiamo lâ??arma segreta, non fa nulla che voialtri italiani ci avete tradito, vinceremo lo stesso, gli americani li butteremo. a mare.â?• E piangeva con la mano. affondata nel buco che teneva sotta la pancia, aspettando di morire.

Giungemmo presso il paese a sera inoltrata: avevamo paura dei bombardamenti e dâ??essere rastrellati dai teÂdeschi. Erano due mesi che non ci azzardavamo a calare a Fandi. Il prablema era di entrare in paese senza che nessuna ci vedesse. Tentammo con cautela di aprirci un varco attraverso i comandi tedeschi. Câ??era nellâ??aria la natizia che i liberatori americani fossero oramai quasi alle parte, ma stentavamo a crederci; di cose allora se ne raccontavano tante. Giungemmo dentro il paese. Per i vicoli non latrava un cane, la paura ci straziava. PapÃ e zio Leandro ci precedevano camminando sotto gli architravi pericolanti e noi li seguivamo, sbattendo i denti per il freddo e per la fame. Poi mio padre se ne riÂtornÃ² sul Cocuruzzo, accanto a mamma. A Fondi, le strade, i viali e le piazze, non esistevano piÃ¹; il paese sâ??era trasformato in un immane cimitero senza croci. PercorÂremmo via Vetruvio Vacca senza incontrare una traccia di vita. Non ci perdemmo dâ??animo, specialmente zio Leandro, il quale, vista lâ??impossibilitÃ di raccattare qualÂcosa da mangiare, propose di andare a vedere cosa mai era rimasto delle nostre case distrutte. Lui davanti e noi dietro, varcando come iene le macerie e i tritumi, arrivammo, stanchi e con la lingua fuori, sulle rovine della mia casa. Il ritratta di mamma e papÃ pendeva ancara affogato nella polvere dallâ??unica lembo di muro rimasto allâ??impiedi. Zio Leandro ebbe lâ??ardire di stacÂcarlo dal muro senza procurarsi un graffio. Ritratto alla mano, mio zio avanzava barcollani, gettando gli acchi di qua e di lÃ , coi capelli canuti rizzati in

testa come un riccio. Noi lo seguivamo al calcagno.

Non finimmo di arrivare in piazzale Portella, che ci sorprese un bombardamento. Per fortuna non câ??erano mura in piedi che ci potessero crollare sopra le spalle. Ci appiattellammo panciaterra sotta il marciapiede e restammo a baciare il selciato, finchÃ© i bombardieri si allontanarono. Ci rizzammo da quella posizione e ce la squagliammo. Attraversammo il Ponticello e andammo. a piazza Cardinale. Ci imbattemmo in un certo Cazzomatto, che con la sua faccia di puttana câ??invitÃ² a anÂdargli appresso promettendoci di farci guadagnare il pane. Lo seguimmo e ci condusse dentro una casa dove, frugando ben bene, trovammo un barile di ulive allâ??acÂqua. Poi scendemmo in cantina, dentro la quale a stento si riusciva a tenersi in piedi. La trovammo piena di botti sforacchiate dalle palottole tedesche e fasciste; era tutta allagata di vino, con sopra uno strato di moscerini che si poteva tagliare a fette. Riempimmo delle damigiane e le nascondemmo per poi portarcele sopra la montagna. In altre cantine, câ??era della gente che andava tastando i muri e i pavimenti a caccia della roba murata. Facevano man bassa di tutto. Noi li guardammo e prendemmo solamente da mangiare. Ci fornimmo di fagioli e di fichisecchi, mentre gli altri rapinavano gioielli, biancheria, vini. lo nel contempo guardavo Lucino, che sturava una bottiglia di liquore e lâ??assaggiava, e poi apriva e assaggiava lâ??altra ancora, fina a sbronzarsi. A un bel momento gli cominciÃ² a girare la testa, ma lui non capiva ragione: assaggiava e rideva come uno scemo. A Elio venne un accesso di tasse (lui ne ha sempre sofferto), Lucino faceva il matto ragionando con lâ??alcool e io mi lamentavo che volevo mamma. Dâ??imÂprovviso, mentre carichi di mangiare e bere stavamo attraversando una lunga cantina scarrubbata, per portarci sulla strada e andarcene, passarono dei tedeschi. Ai gravi passi teutonici, sotto lâ??intimazione di zio Leandro, ci nascondemmo dentro le botti vuote. Elio tossÃ¬ ancora e zio Leandro lo assalÃ¬ con una valanga di imÂproperi e minacce a bassa voce. Ma nessuno ci udÃ¬. Caricammo il vino, i fagioli e le olive e finalmente parÂtimmo.

La Notte di Natale (1982)

E' la notte di Natale.
Va un tale
ad accattare in un bare un cartoccio di sale
per la sua zucca astrale.
Egli s'insacca nella sua mantellina sbrindellata
e ingerisce di volata
i diciassette piani del palazzo in cima al quale
tana. Egli Ã¨ povero, non ha un cavolo.
Inoltre Ã¨ detentore di un lercio ceffo sul quale
affiorano rimarcabili caratteristiche da farlo
da tutti reputare un rospo cornuto.
Ebbene, questo figlio di cagna, tutto impettito,
tronfio d'ignoranza e arrotolato in un palltÃ² crivellato
di mozzichi d'incinte mignatte, squarciando lo smog
entra nella fumigosa mescita summentovata.
Egli Ã¨ avvolto nelle pene nere
del mondo le piÃ¹ megere.
Tiene gli occhi bruciati di pianto
e s'alluma un mozzone di sigarro raccattato

perterra fuori dal bare
ai piedi della soglia di pietra di Trani.
E' la notte di Natale
e sotto i suoi fracichi, sporadici denti,
da vetusto tempo costui non mascica un tubo.

Soltanto ogni tanto ei getta i suoi occhi abbottati
di debiti nel ventre della vetrina
di una tavola calda, mirando, traverso
la lastra vetrosa, gli altri le coscie dei polli
sbranare, bicchieri ricolmi di sangue di vite
trincare, e leccarsi le dita cosparse di vermiglia
vernice di caviale.
E' la notte di Natale.
L'individuo se ne va piangendo il male
che tiene all'addome, e d'allora
non mangia, e soffre dolori di fame.
Nel bare si stiracchia, appoggia le spalle
aggobbite al termosifone
e gode un poâ?? di calduccio ghisoso, e un languore
gli bazzuca nel cuore dardi scagliati
da un arco baleno d'amore.
Egli guarda, adesso, le facce sgualdrine
dei giocatori di tressette, e il mozzone toscano
gli brucicchia le labbra spaccate,
tinte di morte.
Lo rimira ognora nel bare la gente
e lui pensa: "E' la notte di Natale
e il tossicoso locale
mi guarda cogli occhi alcolini."
Egli se ne frega; si muove, si raggomitola
rannicchiosamente raggomitolato sul peccoso bancone
e col suo brutto muso di cane barbone
tracanna un ponce.
Appresso si sbavacchia la bocca fetente di trinciato forte
colla manica lurcia del suo malnato cappotto
e sfodera a sorte
dalla saccoccia delle sue brache stinte e rattoppate
cento lire ammaccate.
E ammicca al barmanne se dentro
quel bare ci fosse un juke-box da suonare.
"Bighellone abbuffato di pidocchi maledetti!
- gli sparacchiano a musincinti gli avventori
e la racchietta mogliettina del gestore -Â
Il suonatore a bottoni eccolo lÃ !
Non ci vedi? Sei strabbicco, cieco o baccalÃ ?"
La gente del bare l'attornia, lo vuole scannare.
Menomale!
E' la notte di Natale.
E il mandrillo mugola: â?•Ma come, siete stati voi a dirmi
che quel coso lÃ non Ã¨ affatto un juke-box, bensÃ¬ una cucina
a gas, allora cosâ??aspettate?
Su, datemi un pentolino e un ovo, ho fame!
Io colle mie cento lire volevo suonare delle canzoni!
Magari! - pensava il gringo fra sÃ© e sÃ© - un ovo di struzzo

scapolo al tegamino, sarebbe buono, oppure una braciola
di maiale."
Eâ?? la notte di Natale.
Gli avventori del bare, scocciati del parlo del tale,
se ne stanno andando, quando
egli mormora: â??Ma si puÃ² sapere checcazzo di mescita
Ã¨ questa, che non possiede neppure un tegamino nel quale
poter cucinare quel gatto soriano
che viene adesso di qua, o qualche microsolco suonare?"
Gli scagnozzi giocosi, snudandosi fuori dal bare,
se ne vanno, quando uno chiama un altro: "Andiamocene, Peppe!
Non lo vedi? E' stato sempre cosÃ¬ scemo e ignorante quellolÃ ! "
E la folla, noncurante, se ne va.
E' festa.
Il tipo accatta il sale per la sua testa.
Sbocca dal locale
e, gridando, se ne va appazzato nell'interno del viale.
E' la notte di Natale.
Ei corre col cuore schiacciato nel focolaio dell'ariaccia
smogosa. Si porta dal giornalaio
e chiede un panino imbottito.
"Signore, ma lei forse Ã¨ ammattito?
- gli spara l'edicoloso - E' la notte di Natale,
non posso darle, barbone, che un giornale."
Eppoi all'illuso lo vede un bambino,
che gli fa una pernacchia e gli dice: "Cretino!"
E' umiliato il tale.
"Ma questo zozzo mandrillo Ã¨ proprio un deficente?"
pensa un mercenario della Polizia Stradale.
E' la notte di Natale.
Egli si diparte colle spalle gelate
e chiappa un tassÃ¬ provinciale.
Mentre l'illuso non fa altro che granfare il tram
che va alla Previdenza Sociale.
E' la notte di Natale.
Il criminale azzecca ansimante i diciassette
piani del palazzo sul quale tana.
Ma non piglia l'ascensore.
Forse ha perduto la chiave,
o che non paga la pigione quell'essere astrale?
E' la notte di Natale.
Ha le labbra screpolate di voraggini di fame,
quel brutto muso di cane.
Questo tale
lo si chiappa sempre nelmentre si stende
come una maledetta scolopendra
o un porcello di Santantonio sotto il ponte
ove egli effettivamente cova il suo odio
come un serpente velenato,
il fetentone, il megalomane nato.
Cionondimanco si trova adesso sul grattacielo
e guarda dabbasso la rapa dell'animale
e le cappotte di metallo addebbitate
che scorazzano sopra la cambiale.
E' la notte di Natale.

Ridacchia come un BelzebÃ¹ questo figlio di varana.
Si fabbrica una cerbottana,
colla quale,
dopo aver abbussolettate le bollette non saldate,
le bazzuca sul peccato ch'Ã¨ dabbasso
e ridacchia come un Drakula.
Soffoca, sventra l'apertura della gelosÃ¬a,
ammocca la testa matta dalla bocca della casa
e scorge sulla strada il mercatante che viene a scannarlo
e a sequestrarlo corre il mobiliere
e l'altro usciere azzecca a bazzucarlo,
solo perchÃ© il tale
non pagava la cambiale.
E' la notte di Natale.
Si catenaccia nella sala capita1ista di polvere
e ragnatele
e sullo storpio tavolino traccia un (O) con un bicchiere
di vino e scribacchia sciocche poesie.
Adesso a1luca, grida ei come un disgraziatone
e violentemente molla tutto quanto giÃ¹ dal finestrone
sino a riempire di elettrodomestici e di mobilio
tutto il mondo,
questo tale,
questo idiota, questo cane vagabondo.
Il tipo ha uccisi tutti,
dimodochÃ© persona piÃ¹ protesta,
e solamente lui al mondo resta
a gettare gli occhi sul viale
alla notte di Natale.
Egli sta nel bare a piangere tristezza e miseria
vicino al juke-box, e ode il disco (Lo Straniero).
Finalmente muore il tale
cadendo col capo sul davanzale
e accattando il sale
per la notte di Natale.

IL BRIGANTE SILVESTRO da *Dissacrazione e veritÃ * (raccolta inedita di racconti, pag. 135)

Nella Selva Vetere, chiamata cosÃ¬ per via che viene tagliata dal fiume Vetere, metatesi di Tevere, che nasce dal Monte Perito e muore nel lago di Fondi, una volta vi abitava un pastore di nome Silvestro. Aveva ventidue anni allora; giovane tozzo, brutto e analfabeta, aveva sempre il fucile retrocarico a portata di mano, se lo poneva accanto al letto quando la notte dormiva. CaÂmorrista e maffioso. Anche se aveva sempre ucciso e rapinato, lui, a botto di schioppettate, faceva dire di sÃ©: Â«Fino adesso ha voglia la gente di parlare, Silvestro ha ventidue anni e nessuna condanna sopra le spalle, non ha mai fatto del male a nessunoÂ».

Lo temevano tutti. La Selva Vetere era il suo dominio; nei suoi lugubri ventidue anni aveva campato sempre di prepotenza. Era un uomo solo, errante, anche attraverso i Monti Aurunci, dietro alle sue pecore, ogni tanto ne violentava una, facendola [s]trillare come una rigazzina di primopelo. Emarginato dalla vita, egli non amava nessuno; sapeva soltanto che ogniqualvolta si piccava una cosa in testa, manteneva sempre la sua promessa fatta: Â«O ti piglio, o mi subisci, o ti fai subire; o mi dai la carne tua, o sennÃ² io me la piglioÂ». La sua famiglia era degna di lui medesimo, strafottente rapinosa,

vendicativa e faidale. Costoro dominavano colla minaccia, sempre sul chivalÃ e sicuri, col fucile in braccio, carico e inesorabile. Erano incapaci di pensare al bene, votati al male. CapacissiÂmi di rapinare e uccidere a sangue freddo, nonchÃ© di bruciare le capanne, pagliari, rozze dimore di quei poveri selvaroli.

La losca famigliaccia cantava sempre: Â«Se ci rompete le ossa dentro ci trovate il rancore, se ci tagliate le vene, dentro ci trovate il veleno, se ci spaccate le cervella, dentro ci trovate il delitto; se ci aprite il cuore, dentro ci trovate una pietraÂ».

Dietro la capanna, dimora della terribile famiglia, ci stava una grotta ignorata da tutti. Un giorno perÃ² questa venne scoperÂta da un boscaiolo, certo Polo, che lo fa subito presente alla Legge: Â«SÃ¬, câ??era puranco un mio collega con me; abbiamo visitato la grotta, calando giÃ¹ per una scala a chiocciola. Dentro a essa ci stava un letto, tre o quattro sedie, un tavolo e tante armi moderneÂ». Silvestro non agiva mai solo, aveva con sÃ© unâ??ombra, il suo angelo custode e braccio destro Bellone, giovane diciannovenne, truculento; capigliatura corvina e riccia su capoccia arietina. Naso grifagno, occhi rossi, spupillati, bocca di caprone con zanne di lupo. Alto quanto un cerro, bestiale erotico maniaco sessuale ermafroditico. Come Bellone catturava qualcuno, maschio o femmina, bambino o vecchio alla luna, li violentava con stupro. Una volta lo ficcÃ² dietro a un vitellino redo[2] appena nato, facendolo morire dissanguato. Questo animalone si sarebbe fatto uccidere per il brigante Silvestro, il pastore invaghito della bella contadina Driade, che dimorava in una pagliara della medesima contrada della Selva Vetere. La fanciulla Driade, bella come una mela cotogna, alta, florida, sana, colle carni fresche e sode e il seno, pieno, pieno di melloniche tette, assai schiattacore.

In famiglia erano lei, il babbo, la madre, la sorellina e il fratello Gildo, ragazzo robusto, alto e bello da mettere invidia. Non molto lontano dalla loro capanna abitava lo zio Corbo, uomo austero e forte, che anche lui, purtroppo, subiva angherie, rapine e minacce dal bandito Silvestro. CiÃ² non ostante, questâ??uomo non osÃ² mai laÂmentarsi, nÃ¨ lui nÃ¨ gli altri selvaroli, temendo rappresaglie dal bandito Silvestro, questo rozzo bandito camorrista, guappodicartone e mafioso. Silvestro sicchÃ© aveva il cuore in frittura per la bella contadina Driade, che di lui non voleva sapere proprio il bel resto di niente, facendo anzi capire in mille modi e maniere al giovane bandito, che le loro future nozze erano unâ??utopia. Intanto il bandito tutte le volte che la vedeva lavorare nei pantani, sotto il cielo azzurro di Fondi, scendeva da cavallo e la pigliava selvaggiamente:

Â«Vieni qua! Mi hai messo la febbre perniciosa nel sangue, ti desidero assai assai, con tutta lâ??anima; perchÃ© non vuoi darmela? Ebbene, allora ti sbardello sopra la terra spoglia e nuda e te lo ficco tutto quanto dentro la quadraccola. Vedrai come ce lo tengo il pistolone lungo e ciotto; ti fo addicreare una frega, ti azzaffo e affogo la zunna di saponella, ti voglio montare con tutta lâ??anima, come fa il monÂtone colla pecorella. Ti impre[g]nerÃ² facendoti partorire un bel marmocchio tutto nostro. E che, sei la regina di stocazzo, tu, che non puoi fare in culo con me?Â»

Le ripulse della bella Driade inasprivano sempre di piÃ¹ lâ??animo di Silvestro. Siccome in ogni colluttazione che intercorreÂva tra i due amanti, era sempre la femmina ad avere la meglio, data la sua consistente forza e statura, Silvestro, allora, che era una mezzasega, rispetto a lei, la minacciava con gli occhi di brage: Â«Ah, non molli? NÃ¨h! Mi piglierÃ² vendetta crudele su di te e sopra alla tua famiglia, vedrai, non finisce cosÃ¬, per me non Ã¨ ancora notte! Non vuoi il mio amore ardente, allora io, un giorno o lâ??altro, come Ã¨ vero Santrocco, te la faccio pagare a caro prezzoÂ».

I due malviventi, Silvestro colla sua spalla destra Bellone, una mattina sentivano un rotolare di carretto sopra la via. Si trattava di un certo Fiore. Appena i due banditi gli arrivarono a tiro, Silvestro lo fece scendere dal mezzo. Gli chiese: Â«Compare Fiore, dove si trova adesso Driade?Â».

Â«Alla pagliara della zia Bortone. Ci sta pure la sorella Emma, col cugino Tommasino con lei, in tutto sono quattro cristianiÂ».

Â«E indove si trova Gildo, il fratello di Driade?Â». Â«Eâ?? andato a fare delle compere a FondiÂ». Â«E suo cugino Aristide?Â». Â«Eâ?? allettato per malattia, compare SilvestroÂ». Â«Allora puoi andare pei fatti tuoi!Â» gli dice il bandito Â«Grazie, tante, grazie anzi delle notizie che mi hai fornite, addio!Â»

Il Fiore, col suo carretto ripigliava la via per Fondi.

Adesso i due briganti, Silvestro e Bellone, sicuri di avere campo libero, si versarono nella Selva Vetere. Â«Caro Bellone!Â» gli diceva ora Silvestro Â«Gildo Ã¨ ito a Fondi, a fare delle spese, un uomo manÂ-cante; Aristide si trova a letto malato, un altro uomo di meno; Driade quindi non ha difensori di sorta, Ã¨ sola; non câ??Ã¨ persona al mondo che la possa aiutare. La sua vecchia zia Bortone col cuginetÂto Tommasino, che giacciono con lei nella pagliara, non contano. Siamo quindi gli unici dominatori del campo, i padroni, possiamo agire a nostro pieno piacimento, nessuno ci disturberÃ . PerÃ² sono ancora le sei, ora in cui tutti lavorano; le mandrie non sono ancora rientrate nelle stalle; i vaccari, i bufalari, sono ancora sparpagliati per la Selva Vetere. Poi, chi zappetta, chi dissoda e ricaccia i pantani, sotto questo sole che brucia, come lâ??anima mia, per la bellissima Driade. Se ci muoviamo adesso e ci sentono, possono accorrere a difenderli, bisogna, per questo, aspettare, ancora non Ã¨ il momento. Siamo cauti! Calma, perchÃ© vendetta sia fatta; non portiamo prescia, il gatto per la fretta fece i gattini ciechi. Verso la notte spaccata i villani dormono,[nessuna] persona ci vedrÃ questâ??ora, tranne la Luna dâ??argentoÂ». Â«Aspettiamo allora insino alle undici, SilvÃ©!Â» consigliaÂva il Bellone; queste cinque ore poi soâ?? io come fartele passareÂ».

I due briganti penetrarono nella grotta nascosta, dove abitava la puttana di Bellone, colla quale Silvestro si sollazzava bonobono, ficcandoglielo ripetute volte nella zunna e altrove alla presenza del suo bracciodestro Bellone. Eppoi ancora con Bellone bevvero, mangiarono, cantavano e chiavavano insieme colla scrofa, chi davanti e chi didietro simile ad accoppiamenti animaleschi.

Arrivate finalmente le undici, i due manfrini, lasciata la puttana, sazia nella grotta, pigliarono a camminare verso la capanÂna nella quale dormiva Driade, la sorella Emma, la zia Bortone e il cuginetto Tommasino. Nessuno si trovava a quellâ??ora sveglio per la Selva Vetere, pareva che nel mondo non ci fosse piÃ¹ creaÂtura vivente. Tutto taceva. Tale silenzio veniva rotto soltanto dal canto lugubroso degli uccelli di rapina e dal secco brusÃ¬o di qualche foglia che tombava vorticosa perterra in quellâ??amara notte. Si udiva perÃ² il losco rumore dei loro passi guardinghi che procedevano inverso il malaffare. I due briganti arrivarono davanti alla pagliara, la cui porta, che pareva una feritoia di casamatta, era serrata. Silvestro vi andÃ² vicino, dopo avere fatto svegliare i quattro, prese a minacciare col suo fucile: Â«Allora, Driade, ti ostini ancora a non volermi?Â»

Â«No!Â» [s]trillava lei Â«Meglio la morte!Â»

Â«Ma che cosa ti ho fatto io di male? Io ti voglio solo per sposa, ti voglio bene!Â»

Â«No!Â» lei lo respingeva! Â«Uccidici piuttosto tutti e quattro!Â»

Â«Esci fuori dalla capanna, Driade!Â» Silvestro cominciava a innervosirsi. Â«Ti voglio per moglie. Perdonami se quella volta ti ho ferita col pugnalotto!Â»

Â«No!Â» insisteva lei caparbia: Â«Eâ?? meglio morireÂ».

Â«Porco della Ma. e Dio ansemble!Â» bestemmiava Silvestro con assai raccapriccio. Â«Allora, Bellone, taglia e prepara la legnaÂ».

Il brigante tagliava frasche e lâ??ammucchiava intorno alla capanna. Dopo pure tronconi lignei in croce piazzava in faccia alla porta.

Ammannito tuttoquanto perbene, Silvestro disse: Â«To,Bellone! Afferra questo fucile e spara qualora si avvicinasse qualchuno!Â».

Silvestro appiccÃ² quindi il fuoco alla pagliara, da dove presero a uscire urla laceranti. Driade, alla quale si stavano giÃ incendiando i panni addosso, cedeva pietosamente: Â«Silvestro! Sposo mio di letto, aprima [sic] la porta, spegni il fuoco; vengo fuori, esco e mi ti sposo, non bruciare pure la zia coi miei fratellini! Essi sono innocenti, non ci entrano niente coi nostri peccatiÂ».

Driade metteva la testa fuori dalla paglia della capanna, mentre Silvestro gliela respingeva dentro, dicendole:Â«Eâ?? troppo tardi oramai!Â».

La pagliara bruciava e il fumo strozzava la gola dei quattro le cui carni venivano di giÃ escoriandosi e brasandosi sotto la furia delle crepitanti lingue di fuoco.

Driade scongiurava. In quel mentre a un galoppo seguiva una figura oscura. Â«Chi Ã¨ che disturba?Â» si chiedeva Silvestro Â«Tu intanto, Bellone, resta di guardia alla capanna, fino a che non Ã¨ diventata un mucchio di cenere; io voâ?? a vedere chi Ã¨Â».

Il brigante partiva, fucile spianato, pronto a uccidere. Scorgendo Gildo, fratello di Driade, che veniva da Fondi, gli alluccÃ²: Â«Ma perchÃ© giungi a questa ora di notte? Sei un cazzo di ostacolo e ti frapponi come un bastone nodoso fra i miei piedi. Ma il destino si deve compiere in tutti i modi.Vattene, Gildo, da dove sei venuto, sennÃ² ti sparo!Â».

Il giovane, ignaro di quelle fiamme, legava il suo cavallo, senza rendersi conto del pericolo che stava per correre. Come poi stava aprendo bocca, Silvestro gli deflagrÃ² il primo colpo, facendo cosÃ¬ cilecca. Gli disse allora: Â«Non ci fa una minchiazza, Gildo, ti metti in corriva con me? Vuoi ficcare il naso nelle mie cose? Il mio schioppo Ã¨ un duebotte, lâ??altra cartuccia Ã¨ giÃ in canna: banghe!Â». Gli uccide il cane, che guaÃ¬ pietosamente, con uno strascico che echeggiava per tutta la Selva Vetere. Gildo lâ??aveva capito che nella pagliara della zia Bortone stava morendo bruciata la sorella cogli altri innocenti. Siccome Silvestro stava ricaricando il duebotte, egli pensÃ²:Â«Qua io, in tutti i modi, sono un uomo morto; loro due, Bellone armato di accetta e Silvestro di fucile. La capanna brucia, vorrei andare ad aprire la porta, per salvare mia sorella Driade cogli altri. Ma mi faranno fuori. Eppoi chi saprÃ mai chi fu lâ??artefice che aveva bruciato queste quattro anime innocenti? Quindi, lâ??unico testimonio sono ioÂ». Gildo eccosÃ¬ monta a cavallo e corre dallo zio Corbo, che saputo del fattaccio, lo consiglia di avvertire la legge.

Compiuta la strage, mentre Driade colla zia Bortone e i due bambini finivano di carbonizzarsi nella brage della capanna, Silvestro e Bellone sâ??allontanavano dal focaraccio accostandosi alla dimora dello zio Corbo. LÃ giunti, i due banditi lo invitavano ad apparire sullâ??uscio. Il povero disgraziato, prendendoli colle buone, affinchÃ© suo nipote Gildo facesse a tempo ad avvertire la legge, apparve sulla porta della sua capanna, scalzo e in camicia allungo. Allora Silvestro gli scaricÃ² il fucile addosso, facendolo cadere secco in una piscolla di sangue. Poi con Bellone si diedero alla macchia. Di lÃ¬ a poco il povero Corbo moriva. Intanto erano giunti sul posto del rogo gli aiuti chiamati da Gildo, ma nulla poterono fare per le povere vittime oramai incenerite. Silvestro e Bellone vissero dapprima uniti,eppoi come videro che ciÃ² era pericoloso, si separarono. II bandito Bellone uscÃ¬ dalla Selva Vetere e Silvestro viveva nascosto nella grotta. Dopo, in seguito a delle spiate, Bellone venne catturato e giudicato. Venne condannato a tre anni di reclusione. Anche Silvestro fu giudicato dalla stessa corte in contumacia venne condannato allâ??ergastolo. Da quel giorno di Silvestro non si ebbero piÃ¹ notizie; dopo si venne a sapere che aveva vissuto tre anni nella grotta nascosta colla puttana di Bellone. Silvestro scappÃ² in Abruzzo, qua dove cambiÃ² due volte nome, con falsi documenti si sposava ed ebbe due figli. 21 anni dal fatto, mentre Silvestro saltava da un tetto allâ??altro di una casa, cadde sulla strada dabbasso, rompendosi tutte e due le gambe, infine fu catturato e morÃ¬ marcio dietro alla cancella.

Note

[1] Tahar Ben Jelloun, *Le pareti della solitudine*, Einaudi, Torino, 1990 e 1997, p.XVIII

[2] **Redo** Vitello o puledro durante il periodo di allattamento

Categoria

1. ARTICOLI VECCHI SITI DI POLISCRITTURE: 2005-210; 2010-2013

Tag

1. Armando Tagliavento
2. autodidatta
3. bidello
4. Boccaccio
5. Danilo Montaldi
6. Don Chischiotte
7. donna
8. Ennio Abate
9. Feltrinelli
10. Fondi
11. Franco Alasia
12. Goffredo Fofi
13. guerra
14. immaginario
15. ispirazione
16. ITIS Molinari di Milano
17. migrante
18. Milano
19. picaro

20. Rabelais
21. sensualitÃ
22. subalterni
23. Tahar Ben Jelloun
24. tradizione popolare

Data di creazione
08 Ott 2021
Autore
ennio-abate